

Vittorio Locatelli

Dopo la tragedia di Roma, a Desenzano del Garda un giovane è stato colpito a sprangate. Aveva fatto un complimento a una ragazza

Di nuovo violenza in discoteca, un ragazzo gravissimo

DESENZANO DEL GARDA (Bs) Non si è ancora spenta l'eco per il tragico omicidio di Roma avvenuto per un banalissimo litigio e che ha portato all'uccisione di un ragazzo, che si è già consumata l'ennesima tragedia all'uscita da una discoteca. E ancora una volta la rissa, come quasi sempre accade, è stata scatenata da futili motivi.

Sembra infatti che ci sia una discussione sulla precedenza per il corteggiamento di una ragazza all'origine della «disfida» che si è conclusa lasciando un trentenne di Brescia, Alessandro Tabladini, in fin di vita sul selciato fuori dal locale. L'uomo, colpito a sprangate, adesso è ricoverato in prognosi riservata all'ospedale di neurochirurgia dell'ospedale di Borgo Trento, a Verona.

La rissa è scoppiata verso le 5 dell'altra mattina all'esterno della discoteca di Desenzano del Garda (Brescia), ma la discussione era iniziata all'inter-

no del locale. Una «banale» questione di donne che ha condotto due uomini a sfidarsi per «regolare i conti», dapprima a calci e pugni finché uno dei due contendenti, un muratore 27enne originario di Gela (Caltanissetta), ma domiciliato a Vobarno (Brescia), ha afferrato una spranga di ferro ed ha colpito ripetutamente alla testa il «rivale». A questo punto tre amici del giovane bresciano si sono avventati sul muratore che a sua volta ha dovuto essere ricoverato in ospedale, dove è piantonato dalle forze dell'ordine.

Gli amici del giovane bresciano, usciti praticamente illesi dallo scontro, sono stati immediatamente bloccati e portati in caserma dai carabinieri della compagnia di Desenzano, dove è stato formalizzato nei lo-



Forze dell'ordine durante le indagini davanti alla discoteca "Art" di Desenzano

ro confronti l'arresto con l'accusa di rissa e lesioni. I tre sono poi stati portati nel carcere di Canton Mombello.

Le condizioni di Alessandro Tabladini, che vive a Brescia nel quartiere periferico di San Polo, restano gravissime: i medici non hanno ancora sciolto la prognosi e dovrà subire un intervento alla testa. L'aggressore 27enne, è invece stato ricoverato all'ospedale di Desenzano con lesioni dovute al pestaggio subito e una prognosi che i sanitari hanno quantificato in 25 giorni: per lui l'accusa è di tentativo omicidio.

Secondo la ricostruzione dei Carabinieri della compagnia di Desenzano i due, all'interno del locale, avrebbero iniziato a litigare tentando un approccio con la stessa ragazza, ognuno

sostenendo di averla «vista per primo». Ma la resa dei conti tra i due contendenti è avvenuta più tardi all'esterno del locale, alle 5 del mattino quando la discoteca aveva già chiuso i battenti.

E qui che il 27enne di Gela ha estratto dal baule della sua auto la spranga che ha utilizzato per aggredire Tabladini. Quando questi si era già accasciato a terra sono intervenuti i suoi tre amici colpendo a calci e pugni il siciliano.

Il capitano Dominici, comandante dei Carabinieri di Desenzano, dice che la dinamica degli avvenimenti è abbastanza chiara, anche se continuano gli accertamenti, e anche per questo non sono state fornite le generalità degli altri giovani coinvolti, che oltretutto risultano es-

sere tutti incensurati. La posizione più grave è naturalmente quella del muratore siciliano accusato di tentato omicidio, mentre per gli altri tre arrestati l'accusa è meno pesante e, vista la ricostruzione dei fatti, è probabile che il magistrato, dopo averli ascoltati, ne disponga la scarcerazione.

Le condizioni di salute di Dominici non hanno consentito ancora agli inquirenti di ascoltarlo per avere la sua testimonianza diretta.

Proprio per le condizioni del ragazzo il capitano Dominici giudica poco credibili le voci che giravano ieri riguardo al fatto che qualcuno avesse raccolto una sua dichiarazione. «Non lo abbiamo sentito neppure noi - ha detto il comandante dei Carabinieri di Desenzano - perché anche se non è in coma non è certo in grado di rendere una deposizione chiara. Se anche qualcuno avesse origliato qualcosa non avrebbe nessun significato. Saranno i medici a stabilire quando il ragazzo potrà parlare».

L'amianto uccide gli operai: il fatto non sussiste

Al processo di Milano assolti i dirigenti della Breda. La protesta di lavoratori e famiglie

Giuseppe Caruso

MILANO «Vergogna, li avete uccisi un'altra volta», «Sono morti per un tozzo di pane», «Assassini, bastardi». Queste sono state le prime reazioni degli operai della Breda e dei familiari delle vittime alla lettura della sentenza di assoluzione per i due dirigenti Vito Schirone ed Umberto Marino, accusati di omicidio colposo per la morte di sei lavoratori e le lesioni gravissime di un settimo. Assolti perché il fatto non sussiste, come ha deciso il giudice Elena Bernante.

La situazione è subito degenerata, con gli ex compagni di lavoro delle vittime che hanno invaso l'emiciclo, mentre Digos e carabinieri provavano a farli indietreggiare. Gli operai, lutto al braccio e spilla bianca al petto (in ricordo dell'amianto), portavano con sé due striscioni e riuscivano, sotto la scritta «La legge è uguale per tutti», ad esporne uno che recitava: «Operai Breda uccisi due volte: dai padroni e dai giudici».

L'altro striscione veniva srotolato pochi metri dietro, sempre dentro l'aula, e diceva: «Breda Fucine, 60 morti per amianto, decine di malati, ma la magistratura assolve i padroni». Intanto alcuni di loro alzavano i maglioni e le camicie, per far vedere le cicatrici, i segni indelebili che i tumori, i tumori da amianto, gli hanno lasciato addosso. E loro sono fortunati, perché possono essere ancora lì a mostrarle.

Si è concluso così, nel modo più difficile da accettare, il processo che doveva fare giustizia per le troppi morti da cancro alla Breda. Il dibat-

timento, durato quattordici mesi circa, invece è servito «soltanto» a mettere a nudo la totale mancanza di sicurezza in cui operavano i lavoratori della Breda Fucine di Sesto San Giovanni.

Costretti a lavorare a stretto contatto con l'amianto, minacciati di licenziamento quando si lamentavano per le loro condizioni, la proprietà non forniva loro nemmeno le mascherine per non ingerire le

polveri di amianto ed i guanti per non toccare il materiale altamente cancerogeno.

La Breda però, beffa finale, dava agli operai esposti al pericolo un bicchiere di latte, spiegando che

«contro l'amianto basta questo». Ad arrivare a questa sentenza ha contribuito in modo decisivo l'atteggiamento del pm Giulio Benedetti, che dall'inizio delle udienze è parso più interessato a dimostrare la

mancanza di nesso tra l'amianto ed i tumori, che a provare le responsabilità dei due dirigenti processati. La sua richiesta di assoluzione aveva già fatto capire come si sarebbe concluso il dibattimento. I tempi si

sono allungati perché il giudice Bernante ha chiesto un supplemento di perizie, ma la fine del processo, quel «liberi tutti» che tanto si temeva, è arrivato lo stesso.

Così agli operai della ex Breda, ai familiari delle vittime ed all'avvocato di parte civile Sandro Clementi non resta altro che la rabbia.

«Una sentenza infame» commenta proprio Clementi alla fine «che non tiene conto della verità storica dei fatti. Non si può sostenere che i vertici della Breda non sapessero della pericolosità dell'amianto, come dimostrato da rapporti, agli atti processuali, di ispettori della medicina del lavoro che risalivano addirittura al lontano 1975».

Giuseppe Mastrandrea, ex operaio del reparto aste della Breda Fucine (i sei morti lavoravano lì), ha la voce rotta dal pianto: «Non c'è legge, è la legge dei padroni. Li hanno assolti come se non avessero fatto niente. Io sono stato tagliato tutto ed adesso sto andando di nuovo all'ospedale: questa mattina mi ricoverano per un'altra operazione».

Michele Michelino, anche lui ex operaio Breda, membro del Comitato per la salute nei luoghi di lavoro, sprizza rabbia da tutti i pori: «E' una sentenza politica, che il giudice aveva in mente già dall'inizio e che il pm ha favorito in ogni modo».

L'Ulivo intanto rilancia la sua proposta di modifica sulla normativa previdenziale per i lavoratori esposti all'amianto, perché siano di più i soggetti che possano beneficiare delle indennità. Attualmente infatti bisogna aver passato a contatto con l'amianto turni di otto ore al giorno per almeno dieci anni per avere diritto ad un riconoscimento.

Giuseppe, ex operaio ha un tumore: «C'è solo la legge dei padroni. Ma, io ora devo essere operato di nuovo»



La protesta di parenti e amici delle vittime dopo la sentenza del processo alla Breda

la scheda

In Italia più di 2 miliardi di materiali contengono questa sostanza tossica

Francesca D'Amico

ROMA E' pericoloso l'amianto se viene inalato. Provoca malattie respiratorie che possono portare alla morte come l'asbestosi, il mesotelioma pleurico e carcinoma, polmonari e bronchiali. Questi ultimi sono oltre 1500 l'anno e aumenteranno fino a 20-30mila nei prossimi cinque anni tra le persone esposte nell'ambiente di lavoro e di vita. Questo risulta da uno studio del Cnr

relativo al novembre 2002.

In Italia ci sono 2,5 miliardi di metri quadri di materiali contenenti amianto pari a 32 milioni di tonnellate. Per un totale di amianto puro di circa 8 milioni di mc. Una bomba, vista la nocività della sostanza. Il problema quindi è quello di tenere il materiale sotto controllo o di smaltirlo. Dal 1992, con la legge 275 ne è stato vietato l'utilizzo, ma prima che se ne scoprisse la pericolosità l'amianto è stato usato in maniera indiscriminata. Oggi entra nella com-

posizione di oltre 3000 prodotti di uso comune come tramezzi, tetti, condutture di acqua potabile, intercapedini e stucchi, mastici sigillanti, pastiche dei freni, corde e tessuti. Una situazione che coinvolge tutto il territorio nazionale, con punte in Val d'Aosta, e in molti poli industriali di grandi città con forte presenza di impianti della Società Eternit, sempre secondo il Cnr. Ma è in Piemonte che negli ultimi anni si è prodotto più amianto che in tutta Europa.

Da un'altra ricerca curata dall'Istituto superiore di sanità, infatti, risulta che dal '88 al '94 in Italia si sono verificati oltre 600 decessi per tumore maligno della pleura.

E questo soprattutto nelle regioni del nord come Piemonte, Liguria, Lombardia e Friuli Venezia Giulia. Zone dove i tassi di mortalità sono addirittura superiori a quello nazionale. Tassi di mortalità presenti an-

che in altri paesi europei come Gran Bretagna e Svezia

Un fatto ricollegabile, secondo gli autori dello studio, alla massiccia diffusione dell'amianto che si è avuta nel nostro paese soprattutto negli anni '50 e '60.

Solo ad Alessandria, nel periodo preso in esame dalla ricerca, il tumore pleurico colpisce il 6 per cento degli abitanti, e a Gorizia il 7 per cento.

Fra le aree in cui si concentra la mortalità, vanno considerati gli insediamenti dell'industria navale e l'attività portuale.

Esistono procedure di rimozione, impianti di smaltimento, e processi chimico-fisici di trattamento, dicono i ricercatori del Cnr, ma occorre uno sforzo congiunto del sistema ricerca e delle industrie per riciclare i materiali contenenti amianto e progettare altri sostituti e innocui.

In aula solo poltrone vuote, slitta a martedì la discussione sulla riforma della scuola. Per il ministro una nuova sconfitta

La maggioranza lascia sola la Moratti

Mariagrazia Gerina

ROMA «Per una scuola che davvero prepari al futuro» (così recitavano nel 2001 i cartelloni elettorali con il faccione di B.) ieri alla Camera è mancato il numero legale. La maggioranza è assente nel giorno della riforma di Letizia Moratti, che invece è in aula fin dal primo mattino. Banchi semivuoti, disertati soprattutto quelli di An e Forza Italia, la distrazione regna sovrana tra i deputati del Polo, mentre, al terzo giorno di lavori, si entra nel vivo delle votazioni. «Chiedo ai colleghi un po' di attenzione», è costretto a chiedere il presidente Casini. Subito dopo, per un

pelo non passa l'emendamento a firma Titti De Simone ed altri che chiede seccamente di «abrogare l'articolo due», il cuore della riforma, quello che abbatte l'obbligo scolastico e definisce per gli adolescenti italiani destini differenziati dopo i tredici anni. Salvato, in extremis, solo dalla prontezza dei pianisti.

«Presidente! Guardi quei deputati», grida Giovanna Grignaffini (Ds), puntando il dito contro i dirimpettai del Polo. Ma Casini non fa in tempo a vederli. votazione valida e riforma salva per soli venti voti. Nel momento cruciale per Letizia Moratti in aula ci sono solo 164 deputati della maggioranza a difenderla. L'opposizione sotto-

linea il momento abbandonando l'aula. Seduta sospesa per un'ora ed approvazione della riforma rimandata a martedì della prossima settimana. L'aula a fine mattina non ce la fa a licenziare nemmeno il secondo dei sette articoli che compongono il testo di legge. «Volevo proporre di votare ancora qualche emendamento...», accenna timidamente Ferdinando Adornato (Fi): «Mi rendo conto che non c'è il clima politico...», batte in ritirata.

Il clima infatti, passate le tredici, è di rigorosa smobilitazione. Tanto che quando Elio Vito, capogruppo Fi, prova a dire all'opposizione: «Se voi ve ne andate noi continuiamo a votare e oltranza fino a quando la riforma non sarà approvata», i suoi lo guardano co-

me se fosse impazzito. «Ma se non siete nemmeno in numero legale», gli fa notare Violante (Ds), minacciando di abbandonare per la seconda volta l'aula. Ma c'è chi tra la maggioranza lo ha già preceduto. Senza rimorsi, perché infondendo il lavoro è stato eseguito e alla fine della mattinata nessun emendamento dell'opposizione è passato. Nemmeno il suggerimento di riabilitare la Costituzione. La riforma Moratti l'ha inserita in un inciso, in coda a imprecisati precetti «spirituali» e «moralisti», che strizzano l'occhio al Vaticano. Risultato della mattinata un articolo due che al comma due promuove: «una formazione spirituale e morale, anche ispirata ai principi della Costituzione».

Depositare le motivazioni della sentenza di Perugia. Il senatore reagisce con un sorriso

«Andreotti ideatore dell'omicidio Pecorelli»

ROMA Giulio Andreotti «è stato l'ideatore dell'omicidio Pecorelli». È scritto nelle trecentosessantotto pagine delle motivazioni che accompagnano la sentenza di condanna a 24 anni di reclusione del senatore a vita Giulio Andreotti e di Gaetano Badalamenti, imputati nel processo sull'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli, avvenuto a Roma il 20 marzo 1979.

Secondo i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Perugia «il movente del delitto è collegato eziologicamente all'attività del direttore di Op». Andreotti - si legge nelle motivazioni - «aveva un forte interesse che Pecorelli non pubblicasse certe notizie scottanti o le pubblicasse comunque in maniera addolcita». In pratica, i giudici di Perugia, ritengono una

«insuperabile valenza probatoria» le confidenze che Tommaso Buscetta ricevette da Gaetano Badalamenti in merito all'omicidio Pecorelli. In particolare, i giudici ricordano che Buscetta ha appreso da Stefano Bontate, nel 1980, e da Gaetano Badalamenti, nel 1982, che l'omicidio Pecorelli fu richiesto dai cugini Antonino e Ignazio Salvo perché interessava Giulio Andreotti.

«L'omicidio era stato organizzato da Bontate e Badalamenti - si legge nelle motivazioni - e il movente riferito solo da quest'ultimo, era individuabile nell'attività giornalistica che Mino Pecorelli svolgeva in collaborazione con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e che era riferibile a documenti provenienti da Aldo Moro o

comunque riguardanti il caso Moro».

Ironica la reazione del senatore a vita Andreotti alla lettura delle motivazioni per la sentenza di condanna a 24 anni di reclusione. «Quando gli ho telefonato - ha detto l'avvocato Giulio Bongiorno, uno dei suoi difensori - pensava a uno scherzo». Secondo l'avvocato Bongiorno le motivazioni propongono «un teorema che fa venire i brividi». Soddisfazione, invece, è stata espressa dall'avvocato Claudio Ferrazza, che difende la famiglia Pecorelli. «La sentenza d'appello del processo - ha commentato - corregge un errore marchiano del primo grado, laddove i giudici non hanno ritenuto credibili Badalamenti e Bontate, dando credito soltanto alle dichiarazioni di Buscetta».